

<http://issuu.com/eterotopie/docs/transatlantico3-lowres>

Incontri per dissonanze, occasioni di rispetto

Quante storie potremmo raccontare per dire che gli innovatori sono diventati tali quando hanno cercato di allontanarsi dalle regole? Chi è stato in grado di regalare capolavori, d'arte o di pensiero, nuovi nello stile e nel messaggio, è stato chi ha saputo cogliere nel proprio animo un certo dissenso per le convenzioni; è chi ha saputo mettere in crisi i codici espressivi e i contenuti della tradizione, pur creando opere d'arte.

Su queste pagine, un primo pensiero va alla musica e a Schoenberg, per la sua intransigenza nel produrre ciò che il suo animo gli dettava, musica come emozione, che dava emozione. Ai critici regalava disgusto (emozione): ma questi paragonarono una sua opera, "Notte trasfigurata", in un "vitello a sei zampe". Per noi che ancora oggi la ascoltiamo, è un'espressione di misteriosa inventiva. Spesso è l'élite dei critici e degli artisti a stabilire i criteri secondo i quali si può dispiegare il buon prodotto; e definire così brutto, inutile e antiestetico un atto creativo che si discosta dai canoni fissati; e rifiutare il certificato di membro dell'élite a chi non soggiace alle sue regole. Ma non sempre i critici e gli artisti si riconoscono a vicenda: Carmelo Bene diceva che per lui i critici non esistevano, solo che loro erano pagati per avere rapporti con lui: e il più delle volte sono stati estremamente "critici".

Sembra che un critico accolse la prima mostra di Cezanne con commenti alquanto ostici e inospitali: per lui "La casa dell'impiccato" era stato dipinto da un pazzo col delirium tremens. In effetti questo quadro può risultare un po' ipnotico, tanto da faticare a staccargli gli occhi di dosso!

Un'altra sensazione strana viene a chi si trova ad ascoltare Cage, e i suoni che escono da un pianoforte preparato. Ma anche i suoni che arrivano dalla "composizione indeterminata", una composizione affrancata dalle costrizioni dell'armonia, dalla memoria individuale e dalla tradizione; una composizione che si crea nel caso, grazie all'estrazione aleatoria delle tavolette de I Ching, con un metodo che può parere allo stesso tempo logico, quanto irrazionale. Per arrivare poi ai suoi silenzi, riempiti dai rumori aleatori del pubblico, ciò che sembra il vero contenuto dell'opera 4'33" (si può "ascoltare" su You Tube anche questo brano!).

Sempre, quando ci accostiamo ad un prodotto creativo, siamo chiamati a un confronto. Una parte di noi si accorda al prodotto per quanto ci risulta prevedibile, mentre un'altra parte può stupirsi per quanto quell'opera si pone fuori dagli schemi con cui siamo soliti leggere la realtà. Strano concetto, questo, di realtà! Quante ce ne sono? Una sola, ingabbiata da codici di lettura che sono uguali e dati? O le "realtà" sono molteplici? Può essere: basta accettare che molte e possibili siano le descrizioni del mondo, della vita, degli atti e degli scambi tra esseri umani; è possibile, se riteniamo che la "realtà" sia il risultato di una reciprocità, frutto di un accordo, tra chi produce e chi fruisce del prodotto.

Il postmoderno ci porta di fronte a questi interrogativi nel momento in cui ci rendiamo consapevoli che i principi con cui diamo senso a ciò che arriva a noi non sono più utili di altri. Ma ancora prima che questo filone di riflessione, o filone di decostruzione dei codici di riflessione, ci venisse chiarito dai filosofi del secolo scorso, Duchamp transita il senso dell'opera d'arte da un'estetica stabilita dal senso comune (i critici), a un'estetica stabilita dal soggetto: la Gioconda con i baffi, ad esempio. Un'opera che ha un valore, la Gioconda, si trasforma in un'opera che sembra non averne; proprio per questo scivola fuori dai criteri di valore soliti, per entrare in un'area dove chi guarda è chiamato ad assumersi la responsabilità di attribuire valore.

Questo esempio per dire che l'opera, come elemento di rappresentazione, ci chiede sempre di riflettere sul codice estetico che le vogliamo applicare: ne scegliamo uno dato

da altri o ritengo che sia più valido quello che io scelgo di applicare all'opera? E codice estetico come codice per costruire un accordo.

Si potrebbe dire che siamo continuamente interpellati, interrogati senza possibilità di celarci alla domanda: qual è il senso che diamo a ciò che incontriamo? E come costruiamo quel senso? Vana è la ricerca di un rifugio a questi interrogativi! Se vogliamo sfuggire alle domande vi stiamo comunque rispondendo: chi afferma che le domande siano senza senso dice che la "realtà" è una sola, solo da cogliere. La conseguenza: c'è il giusto e lo sbagliato, bisogna trovarsi dalla parte giusta, quindi! E poi, c'è ben poco spazio per l'immaginazione, c'è poco da inventare, forse la fantasia è un disturbo mentale?

Se non è interessante chiederci come diamo significato a ciò che incontriamo, siamo forse in possesso di un unico criterio? Ma come ce lo siamo formati? E come ci sentiamo se, nostro malgrado, rileviamo la paradossalità del nostro criterio, la sua limitatezza? Come ci appaiono i danni che ci arrivano se vogliamo restargli coerenti, pur di non cambiare?

È una battaglia dura questa, come si può fare per mettersi in accordo con la diversità? E con gli Altri-diversi-da-noi? Difficile, anche perché qualsiasi cultura in cui siamo inseriti, come ci ha mostrato Foucault, può limitarci nel produrre atti dissonanti da essa. Lyotard ci dice che il sistema tende a favorire l'adattamento delle aspirazioni individuali ai suoi propri fini, anche attraverso "l'eliminazione o la minaccia di eliminazione di un interlocutore dal gioco linguistico. [...] adattate le vostre aspirazioni ai nostri fini, altrimenti...": è interessante che per il filosofo francese l'esclusione di un essere umano dal dialogo è un atto di terrorismo.

Nella letteratura abbiamo un caso emblematico, in negativo, rappresentato da Winston, il protagonista di 1984. Sconvolto per proprio rifiuto della società in cui vive e dei codici che essa impone, cerca di farsi "catturare" da essa, per venirne riprogrammato e assimilato. Si consegna ai codici che lo estraniano da se stesso, per la paura di estraniarsi dalla società o per il terrore che tale estraniamento lo alieni addirittura da se stesso.

Ciò che oggi possiamo chiamare genialità e che ritroviamo in Schoenberg, in Pollock o in Picasso sembra essere il frutto del rischio di quegli artisti che decidono responsabilmente di perdere il controllo della loro capacità e tecnica espressiva; per generare il nuovo e per sperimentarsi diversi ed estranei perfino da se stessi. E forse questa è la paura che ci coglie tutte le volte che incontriamo l'estraneo, paura acuita dalla possibilità di trovare in lui o in lei qualcosa di diverso, che ci pare genuino e che ci pone problemi; sulla base di un sentimento che ci accomuna a lui/lei. Fa paura vivere tra esseri umani: tanto più quanto scopriamo che siamo esseri diversi ma anche uguali.

Anche questo concetto, "essere umano", potrebbe aprirci qualche riflessione; Von Foerster, che parlava di "divenire umano", ci propone (perché la scelta se accettare o rifiutare tale affermazione sia di ognuno di noi) una forma che è anche processo, una procedura che ci chiede di divenire consapevoli di noi-mentre-interagiamo. L'epistemologo e cibernetico, ha mostrato che la realtà è costruita dal singolo e poi condivisa, contrattata con gli altri, per venir infine "com-presa".

Quante volte ci avviene questa esperienza? Viene a me una diversità, quando incontro qualcuno e sono chiamato a rimettermi in discussione, insieme all'Altro. Interpellato da una relazione, da una coppia: IO-TU, dice Cavarero, che è un Io con Te. Mai IO-da-sola.

La molteplice irriducibilità del divenire umano è un incontro di culture e di varietà: "varietà" che troviamo anche del nostro vicino di casa da venti anni, che vede le cose diversamente da noi. Ci sono molte voci da ascoltare, sia dentro che fuori di noi; incontriamo così anche un "io sono" che può essere disponibile a evolversi per lasciare spazio e arricchirsi con nuove forme. Un processo possibile solo se ognuno si avvicina agli altri con il rispetto per la loro diversità. Nella psicoterapia questo è il rifiuto dell'hybris di rimanere uguali a se stessi, un invito ad occuparsi continuamente di se stessi e degli altri, per curarsi: per dare cura. E di occuparci delle relazioni che intratteniamo con gli altri, con il compito arduo di

prevedere la forma che tale rapporti possono assumere; per dirigerci verso quelle forme di rapporto che possano darci una maggiore soddisfazione reciproca.

La sfida della ricerca dei punti di contatto, dell'armonia, degli accordi: anche quando questi possono sembrare, dal di fuori, per chi è estraneo alla relazione, suoni dissonanti.

La ricerca di una armonia di movimenti, azioni ed emozioni, a partire da un dialogo dove conoscenza e giudizio non siano più presuntuose ma presuntive: si crea un vero incontro con l'altro se ci muoviamo all'interno di un serie di ipotesi circa il senso di ciò che sta avvenendo. Ciò è possibile se diminuiamo le nostre personali certezze, a spese, ahinoi, della nostra sicurezza; ma tante volte siamo costretti a dirci che vediamo qualcosa che non può essere, imprevedibile o fino a quando non ne abbiamo avuto, impensabile.

L'esperienza, percettiva ed emotiva ci viene data dalla musica atonale di Schoenberg, che con le sue composizioni inneggia all'emancipazione delle dissonanze (provate ad ascoltare queste versioni di *Verklärte Nacht*, una diretta da Boulez, l'altra da Shuller); oppure le sonorità di Cage o Crumb ce ne provocano altre; e nelle diverse versioni di uno stesso brano, oltre alla versione di Gershwin di "Ain't necessarily so", quelle di Miles Davis, dei Police o dei Bronski Beat; creatività diverse nella musica, semplicemente "diversità dell'Altro" nei rapporti umani: B. Pierce lo chiama "cosmopolitismo", Habermas "multiculturalismo". Tutte esperienze che possono creare scompiglio, ma permettono, nel contempo, di pensare anche a quali siano le regole di accettazione o rifiuto di una "identità".

Difficile rispondere alla domanda "cos'è l'opera d'arte". Meglio osservare che un'opera quando può permettersi di usare nuovi linguaggi per veicolare l'occasione di un ritorno a un'interesse e una unità, fa emergere da sé una nuova proprietà: è un accadimento poetico, creativo, cioè spinge all'evoluzione. È un evento, che in sé porta anche lo stupore di una scoperta: dal nulla può venire un universo, con la sua complessità; da ciò che sembrava arido si ri-genera una forza dinamica. Molti psicoanalisti (Freud, Klein) ritrovano nel processo della creatività mentale la capacità di dare e preservare la vita: creatività come lavoro per nutrire, far crescere e riparare il danno, il dolore del proprio limite, la consapevolezza di essere divisi dagli altri (Lacan, Laplanche).

Negli anni 70 vale l'equazione $\text{Arte} = \text{Vita}$, tutto può diventare arte, l'arte è già nella vita. Anzi, niente di meglio che un'opera che si arricchisce di linguaggi desueti per quel mondo che fino a quel momento era codificato come Arte. Niente di meglio di un'opera che sfrutta gli elementi comuni, poveri, quotidiani della vita: per elevarli a "segno di arte", per organizzarli in modo tale che acquisiscano forza vitale, e mostrare che anche da essi può venire una scintilla poetica. L'artista come un dottor Frankenstein che perde un po' di onnipotenza se cerca di nobilitare ciò che esiste già, ciò che vive già. Fino ad arrivare all'artista, travolto da un fiume di sensazioni che accetta di percepire; e acconsente a nuotare nella corrente di nuove percezioni di sé, per farsi condurre a un nuovo modo di creare. Torna alla memoria "L'Altro" di Borges, un altro me incontrato su una panchina: un ricordo che mi insegue nel tempo passato o colui che mi sogna mentre io vi racconto di lui? Per fare un'altra analogia letteraria vengono in mente gli eterotopi di Saramago, persone che divengono quasi degli altri "me stesso" che posso incontrare, da cui posso ricavare stupore. Tutti incontri fruttuosi se attraversiamo le vertigini di questi impensabili incontri accompagnati dal desiderio di apprendere qualcosa di nuovo sul mondo. Includendo anche le possibili novità sulle emozioni che abitano il nostro mondo dell'anima. Oggi sembra che questa sfida si trasferisca anche alla semplice interazione umana di tutti i giorni. Una sfida sociale che ci attende è quella che ci muove – ci interpella con l'ineludibilità della risposta – ad amalgamare certe differenze tra le persone; a stabilire, con molta attenzione, quali comportamenti e idee vadano contro il riconoscimento e il

reciproco rispetto delle differenze tra gli esseri umani, perché la “produzione dell’esclusione” non divenga una violenza etica.